

Alla fine del secolo XVIII il Giansenismo sembrava vittorioso su tutta la linea. I Gesuiti erano posti fuori combattimento, negli stessi seminari italiani s'insegnava secondo testi di morale rigoristici. Ma proprio allora si preparava il cambiamento. La Compagnia di Gesù venne ristabilita: il Giansenismo oggi, ove si prescinda da scarsi avanzi, prolunga un'ombra di vita solo nei libri e nell'ammirazione di taluni scrittori. I principii della setta sulla dottrina della grazia, sulla morale, sull'uso dei sacramenti furono respinti e condannati dalla Chiesa.¹

I Giansenisti non mancarono di zelo e di vivace attività. Scritti ed opuscoli in massa furono destinati ad influire in loro favore sulla opinione pubblica del tempo, opere ampie intorno alla propria storia dovevano fare altrettanto per il giudizio della posterità. Essi ebbero a loro disposizione dotti come Arnauld e Tillemont, e perfino uomini di vero genio come Pascal, Boileau, Racine.² Si può dire, pensa il Rapin,³ che mai un errore fu lanciato nel popolo con più accortezza o difeso con più spirito; esso ottenne il successo unicamente colla finezza e gli artifici, non colla forza come altre eresie. Tuttavia la storia del Giansenismo è solo un gran fallimento. Rinnovamento della Chiesa, rigore di costumi, santità, furono le parole d'ordine con cui i Giansenisti giustificarono la loro prima comparsa. Si deve riconoscere che Port-Royal si condusse incensurabilmente sotto il riguardo morale, a prescindere tuttavia dalla ostinazione e dalla rivolta che più tardi si diffuse colà. Ma la Francia possedette nel Seicento molti uomini e donne segnalati per santità reale, come i vescovi di Marsiglia e di Cahors, G. B. Gault (m. 1643) e Alain de Solminihac (m. 1659), i grandi missionari Giovanni Eudes (m. 1680), Grignon de Mont-

¹ La condanna più recente si trova nella enciclica di Pio XI *Miserentissimus Redemptor* dell'8 maggio 1928.

² L'abilità formale dei « Messieurs de Port-Royal » è provata dal successo dei loro scritti e dalla confessione degli avversari, per es. del Rapin (*Mém.* I 22, 36). Tuttavia la storia letteraria contemporanea non riconosce come stilisti che il Pascal e per avventura anche il D'Andilly. Secondo il giansenista Gazier (in PETIT DE JULLEVILLE, *Hist. de la langue et de la littérature française* IV, Parigi 1897, 567) le prediche del Singlin non hanno « ni ornement, ni politesse, ni éloquence, ni science humaine ». Le orazioni forensi di Ant. Le Maître « ne répondent pas à la réputation du grand orateur » (ivi 570). Del Nicole è detto: « comme écrivain, il arrive à peine au troisième rang » (ivi 587). Perfino il « grande » Arnauld « n'est malheureusement pas un grand écrivain, ... c'est écrit trop vite, et le trop d'abondance appauvrit la matière » (ivi 579, 582). Cfr. anche il giudizio del RAPIN (*Mém.* II 196), che riconosce il valore delle loro traduzioni, ma nega ad essi poesia e dono d'invenzione. « La caterva delle loro [dei Giansenisti] idee si svolge incolore ed uniforme, non interrotta da nessuna immagine, da nessun lampo di spirito. Uno sguardo nel primo scritto venuto dall'Arnauld conferma la lode e il biasimo contenuti in questo giudizio » (I. V. KUNOW nelle *Romanische Forsch.* del VOLLMÖLLER XXXIX [1921] 72).

³ *Mém.* I 1.